

Cultura

Venerdì 19 maggio a Udine
Giavazzi e Barbieri
 per il «finissage»
 di vicino/lontano

Si terrà venerdì 19 maggio alle 18 il «finissage» del festival vicino/lontano di Udine, dedicato a i signori del tempo perso (Longanesi), il saggio dell'economista ed editorialista del «Corriere della Sera» Francesco Giavazzi e di Giorgio Barbieri. Sono stati oltre duecento i protagonisti della rassegna che si è chiusa ieri nel segno del «tutto esaurito». Quattro giorni di confronto sull'attualità e la geopolitica



Francesco Giavazzi (1949)

cui hanno preso parte personaggi del mondo della cultura e del giornalismo come padre Alejandro Solalinde (impegnato contro i narcos messicani), l'editorialista ed ex direttore del «Corriere» Ferruccio de Bortoli, Ezio Mauro, lo scrittore Sorj Chalandon (vincitore del Premio Terzani 2017), il filosofo Luciano Floridi e il giornalista americano Andrew Spannaus.

di Paolo Miele



Al momento della guerra dei Sei Giorni (5-10 giugno 1967) Ahron Bregman aveva nove anni e ha ancora viva nella memoria l'impressione positiva che gli fece la prima visita, con i suoi familiari, a Gerusalemme Est. Così come ricorda quando, dieci anni dopo, cambiò idea sull'occupazione israeliana dei territori palestinesi e quando — trascorsi altri dieci anni — decise di scrivere una lettera al quotidiano «Haaretz» in cui accusava i suoi connazionali di «commettere contro i palestinesi le stesse brutalità criminali che un tempo tanti altri popoli del mondo avevano inflitto agli ebrei». Lettera che, pur senza proporre il consueto paragone con i nazisti, sollevò vivaci polemiche. Poi Bregman si trasferì in Inghilterra e adesso torna sui fatti di cinquant'anni fa per proporre un libro di storia che offre spunti interessanti anche a lettori che non condividono il suo cambiamento di giudizio: s'intitola *La vittoria maledetta. Storia di Israele e dei Territori occupati*; esce domani, pubblicato da Einaudi.

Il libro di Ahron Bregman non è una storia di quel brevissimo conflitto al termine del quale lo Stato ebraico (al suo diciannovesimo anno di vita) sconfisse gli arabi e occupò la Striscia di Gaza, il Sinai, le Azzorre del Golan, la Cisgiordania e Gerusalemme Est. È piuttosto una storia dei cinquant'anni successivi nel corso dei quali, scrive Bregman, «la simpatia del mondo cominciò a lasciare gli israeliani per spostarsi verso i nuovi derelitti».

La resistenza dei palestinesi non fu immediata. Anzi ci fu un periodo iniziale in cui — a dispetto del regime di occupazione — sembrava che i due popoli potessero convivere. Le cose cambiarono per gradi. Basti pensare al fatto che, all'epoca della guerra del Kippur (1973) — quando già da tempo erano venute allo scoperto l'organizzazione che faceva capo a Yasser Arafat e quelle più radicali impegnate quasi esclusivamente in un'attività terroristica — nonostante Israele fosse stata presa alla sprovvista, non ci fu nessuna rivolta nei territori occupati. Poi la lotta si fece più intensa. La media annuale dei palestinesi uccisi tra il giugno 1967 e il dicembre 1987 (oltre vent'anni), fu di 32. Tra il dicembre 1987 e il settembre del 2000 (meno di tredici anni) salì a 106. Nei sei anni successivi arrivò a 674.

Quale fu il momento preciso in cui le cose cominciarono a cambiare? Moshe Dayan, il generale con la benda sull'occhio che divenne il personaggio simbolo della guerra dei Sei Giorni, aveva idee molto particolari su come dovesse essere un regime di occupazione militare. Do-

Un saggio di Ahron Bregman (Einaudi) sulla gestione israeliana dei territori occupati nel 1967. All'inizio si preferì esercitare un controllo non vessatorio sulla popolazione araba ma in seguito i contrasti si acuirono e la situazione peggiorò

COSÌ DAYAN CAMBIÒ ROTTA

IN CISGIORDANIA FU PRIMA ACCOMODANTE POI DIVENNE PIÙ DURO VERSO I PALESTINESI



Il sovrano
 Re Hussein di Giordania (1935-1999) salì al trono molto giovane, nel 1952, dopo l'abdicazione del padre Talal, affetto da una grave malattia. Nel 1967 Hussein entrò in guerra contro Israele, che aveva attaccato l'Egitto, e fu sconfitto; di conseguenza perse il controllo della Cisgiordania e della parte orientale di Gerusalemme. Nel 1970 Hussein si scontrò con i guerriglieri palestinesi dell'Olp e il cacciò dal suo regno

po la guerra del 1956, Dayan fu responsabile di Gaza che già allora Israele aveva sottratto all'Egitto e di cui tenne il controllo per un anno. Qui, fa notare Bregman, il generale si segnalò per la «riltuttanza a intervenire nella vita quotidiana degli abitanti».

Nel 1966, poi, Dayan andò a studiare il comportamento dell'esercito americano in Vietnam e ne trasse un libro, *Vietnam Diary*, nel quale, ricorda lo storico, si mostrò «estremamente critico nei confronti della condotta degli Stati Uniti e di quello che considerava il loro tentativo di imporre ai vietnamiti la cultura, i valori e i modi di vivere americani». Non riusciva a capire, scrisse, «perché fosse importante per gli americani che i bambini vietnamiti giocassero a baseball». Invece di occuparsi della vita vietnamita, osservava Dayan, le forze Usa «avrebbero avuto molto più successo se avessero semplicemente lasciato che gli abitanti locali facessero a modo loro».

E nel giugno del 1967, da ministro della Difesa fu coerente a queste premesse. Impartì al governatore militare di Gerusalemme, Chaim Herzog, l'ordine di «astenersi dall'intervenire nella vita quotidiana dei palestinesi». «Non cerchi di governare gli arabi — consigliò al generale — lasci che si governino da sé... Voglio una politica che permetta a un arabo di nascere, vivere e morire senza mai vedere un ufficiale israeliano». Quando incontrò i comandanti dell'esercito, cinque giorni dopo la fine della guerra, diede ordini dello stesso tenore: «Non prevaricate la popolazione araba. Lasciateli in pace. Non cercate di educarli e di istruirli. Per quanto riguarda la sicurezza, procedete con mano ferma. Ma poi lasciateli stare». Si lamentò che alcuni soldati fossero rimasti a Nablus: «Uscite dalla città, schieratevi fuori dalla città, non dovete essere visti; la città non deve avere né dare l'impressione di essere stata occupata. Date loro la sensazione che la guerra sia finita e che niente sia cambiato». Dispose anche la ri-

Bibliografia

Gaza e West Bank
 aree tormentate
 La discussione
 al festival èStoria

Esce domani il saggio di Ahron Bregman *La vittoria maledetta* (traduzione di Maria Lorenza Chiesa, Einaudi, pagine 346, € 33). L'autore sarà domenica 28 maggio a Gorizia, in occasione del festival èStoria, per dibattere sul conflitto del 1967 con lo storico Simon Dunstan, di cui la Libreria Editrice Goriziana ha appena pubblicato *La guerra dei Sei Giorni* (traduzione di Vincenzo Valentini, pagine 305, € 24). Dello stesso tema si occupa lo studioso israeliano Michael B. Oren in *La guerra dei Sei Giorni* (traduzione di Massimo Parizzi, Mondadori, 2003). Tratta in generale del conflitto arabo-israeliano il libro di Benny Morris *Vittime* (traduzione di Stefano Galli, Rizzoli, 2001). Memorialistica: Moshe Dayan, *Storia della mia vita* (traduzione di Francesco Saba Sardi, Mondadori, 1977); Anwar el-Sadat, *In cerca di un'identità* (Mondadori, 1978).

mozione delle bandiere israeliane dal quartier generale e dalle basi dell'esercito in Cisgiordania perché, disse, erano «un simbolo odiato dagli arabi, e non vogliamo peggiorare le cose con una provocazione non necessaria».

Molti, scrive Bregman, hanno sostenuto che le politiche di Dayan durante i primi giorni dell'occupazione fossero dovute a «magnanimità». Ma l'autore, invece, ritiene che «la sua politica non fosse magnanima, bensì machiavellica». Quella a cui pensava Dayan doveva essere un'«occupazione invisibile» durante la quale le truppe israeliane non avrebbero dovuto essere in vista né dovevano comparire simboli evidenti di occupazione come le bandiere con la stella di David; bisognava «favorire il diffondersi di palestinesi di una certa apatia, smorzando il loro desiderio di cambiamento, permettendo così a Israele di mantenere in via permanente la presa sulle terre occupate».

Dayan consentì poi a che continuasse a circolare il denaro giordano. Re Hussein continuava a pagare gli stipendi ai lavoratori statali — insegnanti, personale sanitario, giudici, funzionari della burocrazia — che non erano fuggiti dai territori occupati. E Israele fu d'accordo. Hussein voleva fare in modo che «i cisgiordani sotto occupazione se la passassero bene dal punto di vista finanziario, il che li avrebbe incentivati a rimanere in Cisgiordania, a non attraversare il Giordano per emigrare nella Giordania vera e propria, già sovrappopolata di rifugiati palestinesi». Contro i quali, nel settembre del 1970, Hussein si sarebbe sentito in dovere di aprire il fuoco ad impedire che facessero vacillare il suo regno.

Nel corso della guerra dei Sei Giorni, Dayan aveva fatto saltare un buon numero di ponti sul Giordano. A conflitto concluso, volle che questi ponti venissero (almeno in parte) ricostruiti e riaperti. La politica dei «ponti aperti» la si deve al colonnello Yisrael Eytan, governatore milita-

«Miraggi» di Mario Andrea Rigoni pubblicato da Elliot

E la terrorista attese invano la recensione del suo attentato

di Paola Capriolo

Dopo *Dall'altra parte* (Aragno, 2009) ed *Estraneità* (La scuola di Pitagora, 2014), Mario Andrea Rigoni pubblica ora presso Elliot una terza raccolta di racconti, *Miraggi*, nella quale il suo indubbio talento narrativo sembra condurlo a risultati ancora più convincenti. Rigoni si è sempre mosso con grande abilità nella dimensione del racconto breve, una forma lineare e stringata, spesso culminante in un finale a sorpresa; qui però il suo stile si fa ancora più nitido e serrato, sapientemente intriso di un'ironia che forse discende in parte dalla dimestichezza con il genere aforistico (penso a *Vanità*, Aragno, 2010), e soprattutto attinge un grado superiore di «oggettività», rinunciando quasi sempre a un commento esplicito da parte di una voce narrante concepita come al-

ter ego dell'autore per affidarsi interamente alla forza rivelatrice della scrittura.

Studioso di Leopardi e Cioran, a casa propria nella grande tradizione culturale del pessimismo europeo, Rigoni è un indagatore attento e lucido dell'animo umano, del quale sa descrivere con pochi tratti le illusioni e gli inevitabili disinganni. Dall'impiegato dell'anagrafe che, costretto a ritirarsi in pensione, ogni notte torna di nascosto nel suo ufficio a leggere gli atti e le schede per mantenere il proprio ruolo di «osservatore invisibile» della realtà, all'ex capitano di navi mercantili ridotto su una sedia a rotelle per cui il «mondo perduto» rivive attraverso la magia dei nomi di luogo («Aden... Zanzibar... Macao...») e le preziose associazioni suscitata dal loro suono, nel libro sono molti i personaggi che, rifiutati in un modo o nell'altro dalla vita, cercano una sorta di risarcimento nella quiete follia dell'immaginazione, e a loro Rigoni de-

I racconti



● La raccolta di racconti *Miraggi* dell'italianista Mario Andrea Rigoni (Asiago, Vicenza, 1948) è edita da Elliot (pagine 110, € 14,50)

dica le pagine più intense ed elegiche. Forse appartiene a questa schiera anche la misteriosa vecchietta che, in un racconto memore di certe atmosfere kafkiane, ogni giorno alla stessa ora, «come se fosse regolata da un invisibile metronomo», esce accompagnata da un gatto rosso e si ferma a fissare la strada, senza una ragione apparente; o l'uomo fuggito dall'Europa nell'esotico «altrove» di un'isola vulcanica «splendida e voraginoso», giardino dell'Eden e scenario apocalittico.

A questo registro lirico Rigoni ne alterna uno sottilmente umoristico, o addirittura di un sarcasmo graffiante, quando l'«illusione» da smascherare è quella della celebrità, in particolare della gloria letteraria: penso allo «scrittore» dell'ultimo racconto, impegnato a trasformare in «capolavoro retorico» e rinvincita della propria vanità ferita la risposta alla lettera di un autore affermato che aveva espresso un giudizio drasticamente negativo

sulla sua scrittura; o al vanesio capofila di un'immaginaria «scuola del silenzio» in attesa spasmodica di un Nobel che non gli verrà assegnato; per non parlare dell'ex terrorista ancora scottata dalla scarsa eco che l'attentato da lei commesso aveva trovato sulla stampa, quasi si trattasse, appunto, dell'attenzione riservata dai critici a un suo romanzo...

«Nella vita bisogna aggrapparsi a qualcosa, altrimenti si affonda»: questa frase potrebbe essere posta in epigrafe all'intera raccolta e rappresenta il tratto in comune tra le situazioni diversissime che vi sono descritte. Intorno a questo chimerico, sfuggente «qualcosa» (a questo «miraggio») Rigoni costruisce i suoi dialoghi allusivi, le sue terse trame verbali, come altrettante trappole destinate a chiudersi con uno scatto fulmineo per inchiodare il personaggio alla coscienza del proprio inevitabile fallimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA